



Michele consiglia di leggere ascoltando: Bon Iver, *Holocene*.

11.

QUERCIA

di Michele Ruol

La prima volta che entra in terapia intensiva è per trovare G. Anna è nella zona filtro – così le hanno detto che si chiama quello che le sembra uno sgabuzzino lungo e stretto. Addossata a una scafalatura per lasciar passare altri parenti, Anna si disfa e rifà lo chignon fino a quando non è una sfera perfetta e grigia. Un infermiere le porge camice e cuffietta, poi le indica la porta all'estremità opposta della stanza.

Oltre c'è la penombra di un corridoio, e una luce che filtra in fondo, come da una radura. Arrivano attutiti suoni striduli e ritmati, ronzii, ticchettii – e un vago profumo di resina. Delle porte scorrevoli si spalancano al suo passaggio: Anna si blocca sulla soglia di un ombroso open space. Cerca con gli occhi suo figlio, non lo trova.

Venga con me, è al numero 8, le dice l'infermiere.

Le varie postazioni sono separate tra loro da schermi e macchinari. Anna riconosce i parenti che erano entrati prima di lei: se ne stanno stretti, reggendo un'orchidea quasi appassita. Anna si costringe a tenere lo sguardo sul linoleum e sul lungo bancone che delimita la zona centrale.

Eccoci, le sfiora il gomito. Lì il pavimento è increspato e coperto di muschio. Anna si accuccia e lo accarezza: è fresco e umido. Con la mano segue le crepe del linoleum fino a dove si spaccano per lasciar spazio alle radici e al tronco di una quercia. Fissa la corteccia e i rami che svettano tra monitor, lampade e cavi.

Mio G., finalmente ti rivedo.

Anna lo abbraccia – sente sotto la pelle la sua, sempre così dura e ruvida. Guarda in alto, ancora una volta si sente piccola, e al tempo stesso protetta sotto la sua ombra. Si sforza, in punta di piedi, di raggiungere le fronde più basse e ci affonda il viso. Se chiude gli occhi sono ancora a casa, lui che si butta sul divano dopo un'altra giornata di colloqui andati male, lei che lo abbraccia e cerca parole, ma trova solo, Ti ho preparato un tè.

Il profumo che Anna sente è quello di G., quello acidulo e silvestre di una giornata passata a girare in macchina – sudore e arbore magique. Sono passati mesi dall'ultima volta che si erano visti, temeva di non riconoscerlo.

Quando riapre gli occhi, Anna trova il coraggio di guardarsi intorno. Ogni postazione della terapia intensiva è occupata da una pianta: un'orchidea, un cespuglio di bosso, un faggio, un calicanto. Ci sono piccoli arbusti, piante per interni in eleganti vasi di ceramica, rampicanti che si aggrappano ai tubi dei ventilatori, alberi monu-

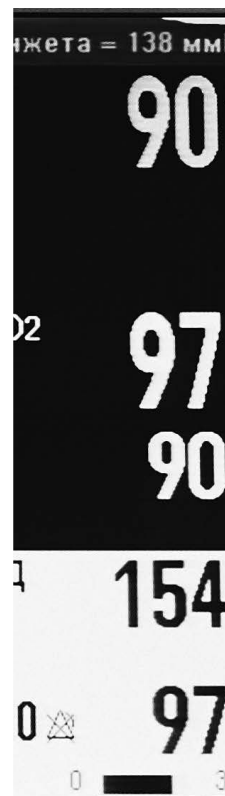
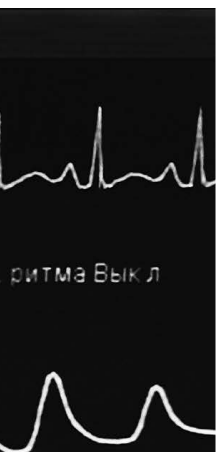




Photo by Lawrence Chismorie | Unsplash

mentali che sfondano il soffitto. Intorno a ogni pianta c'è qualcuno: parlano sottovoce, passano le dita tra le chiome – rimangono in silenzio con gli occhi gonfi di lacrime non dette.

È lei la madre di G.?

Anna guarda la donna che le sta parlando. Ha una divisa azzurro spento; un cartellino appeso alla tasca la mostra sorridente e abbronzata dopo una vacanza alle Tremiti di oltre quindici anni prima. Anna fatica a riconoscerla nella dottoressa che ha di fronte. Non è solo stanchezza: sembra sbiadita. Quando lei la saluta e si avvicina

ai parenti della postazione successiva, Anna si rende conto di non aver sentito niente di quello che le ha detto. C'erano dei suoni, ma non li ha riconosciuti come parole.

Anna si siede per terra e appoggia la testa al tronco, come sul divano dopo cena, davanti alla TV.

Dopo che l'azienda era fallita, G. non aveva più trovato un impiego stabile. Aveva solo quarantacinque anni ed era un tornitore con esperienza, eppure sembrava che nessuno in zona volesse più assumere. G. prendeva gli impieghi che gli offrivano, ma erano prevalentemente stagionali, e dopo pochi mesi si ritrovava al punto di partenza.

Erano passati tre anni: era stato assunto come fattorino per una azienda piemontese.

Starò via qualche mese, almeno finché non riesco a farmi spostare vicino a casa.

Dove dormirai?, gli aveva chiesto.

Intanto avrò il furgone e un materasso, poi quando metto qualcosa da parte mi trovo una stanza, non ti preoccupare.

Erano passati mesi in cui non si erano visti e che risuonavano nella memoria di Anna solo con il periodo in cui G. era sotto la naia. Poi una sera le era squillato il telefono: pensava fosse lui; era la terapia intensiva.

Che ti è successo, G.?, gli chiede ora.

Anna ascolta, cerca una risposta: sente dei suoni, ma di nuovo non li riconosce come parole.

L'orario delle visite è terminato.

Anna si volta per salutare G. un'ultima volta e vede che appoggiato alle radici c'è un libro che non aveva ancora notato. Ha la copertina blu scura e una scritta con lettere dorate – *n.8, diario clinico*. Anna lo nasconde velocemente sotto il cardigan e si avvia verso le porte scorrevoli con lo sguardo sempre fisso sul pavimento.

Il giorno dopo Anna torna in terapia intensiva, e quello dopo ancora. Ha imparato dove prendere cuffietta e camice, ormai conosce la strada: l'infermiere la saluta ma non l'accompagna più. Sta imparando la lingua della dottoressa, e quando le parla riesce ad afferrare parole sparse che poi continua a rigirarsi in testa fino a quando compongono un discorso. Stabile. Fulmine. Pupille. Dolore.

Non è facile, ma le basta avere vicino G.

Come quando abitavano insieme, passa il pomeriggio a fargli domande e ad aspettare risposte. Lei lo sa che ci vuole tempo, lo conosce suo figlio: aspettare non la spaventa.

Photo by Tom Swinnen | Pexels



A casa Anna si scalda il brodo. Prima di appoggiare il libro blu alla tovaglia sposta le briciole con il dorso della mano. Le pagine sono scritte a mano da grafie diverse. Soffia sul cucchiaino colmo e si addentra cautamente tra i fogli, come se stesse procedendo in una foresta.

Ci sono parole che non riesce a decifrare, simboli in lingue che non conosce, termini che non comprende – *RASS -5, GCS 3, ElVtM1*.

E poi, in mezzo alla boscaglia più fitta, improvvisamente emerge una parola: è nascosta, incrostata sotto al terriccio di altre parole incomprensibili, ma la riconosce. È una delle parole che aveva sentito al colloquio con i medici, è sulla strada giusta.

Il paziente presenta condizioni stabili nella sua criticità;

ACC con ROSC dopo folgorazione (fulmine);

pupille isocoriche isocicliche normofotoreagenti;

non risponde alla chiamata né al dolore;

poche righe che con il loro chiarore la devono aiutare a illuminare le pagine precedenti, forse quelle a venire, fino al prossimo ritrovamento.

Anna accende la televisione per sentirsi meno sola in questo viaggio, e passa la notte tra le pagine del libro. Le legge e le rilegge, torna sui suoi passi finché riesce a decifrare una parola che prima le era sfuggita – a ogni rilettura affiora qualcosa di nuovo. Anna tiene accanto il quaderno dove appunta le ricette: trova una pagina vuota e mette in fila le parole che è riuscita a setacciare.

Quando il pomeriggio dopo torna in terapia intensiva trova una scala addossata al tronco di G.: sopra c'è un infermiere, gli si vedono gli zoccoli e i pantaloni bianchi della divisa, il resto si perde tra i rami.

Lo stavo medicando, le dice quando scende.

Anna annuisce, poi chiede, Posso salire anch'io?

Si arrampica lentamente, fino a quando tutta la rianimazione sparisce tra le foglie. Anna si sporge: l'infermiere è impegnato a preparare farmaci su un bancone. Allunga il piede destro, afferra una frasca con la mano, stringe il tronco, si sbilancia, appoggia la gamba sinistra: Anna tira un sospiro e sorride, sospesa su un ramo a più di tre metri d'altezza.

Da questa prospettiva si accorge che la chioma di G. è ferita. Il tronco procede diramandosi ancora per qualche metro, e poi di colpo s'interrompe. Una enorme cicatrice nera – una bruciatura – segna il punto in cui l'albero si è spezzato.

Stabile.

Fulmine.

Pupille.

Dolore.

Parole che pensava di conoscere e che ora prendono una nuova forma.

Anna cerca la dottoressa tra le postazioni della terapia intensiva. Riconosce alcuni alberi e i loro parenti; altri sono nuovi; qualcuno – albero o parente – non ce l'ha fatta. La dottoressa è al computer, oltre il bancone che delimita l'area centrale.

Quando potrà tornare a casa?, le chiede Anna.

Si fa autunno, G. perde le foglie. Ha passato più di un mese ricoverato in terapia intensiva, e altri quattro in un centro di riabilitazione. La mattina in cui G. torna a casa Anna è pronta: ha immaginato quel momento tutte le volte che è andata a trovarlo.

Aspetta l'ambulanza sul vialetto sterrato. Quando la vede arrivare – i rami di G. che sbucano dal tettuccio – fa segno con la mano. Anna dà indicazioni per far manovra e su dove scaricare il figlio. Precede gli infermieri e l'autista che a fatica scaricano la quercia.

C'è un campo di fronte a casa – un campo che di solito coltivavano a soia o a granturco – e che ora è in parte orto e in parte incolto.

Mettetelo qui, dice Anna, qui in mezzo al campo.

Non lo vuole in casa? le chiedono perplessi.

No, starà meglio qui.

I vicini arrivano poco dopo che l'ambulanza se ne è andata. Avevano già sentito della tragedia, ma vederla è un'altra cosa.

Portano parole, portano cibo, portano fiori – portano cose inutili. Anna ringrazia velocemente e torna alla finestra della cucina, a guardare il suo G.



Non le importa di come gli altri lo squadrano mentre si allontanano sul vialetto. Le sembra così grande e insieme così fragile, con quei suoi rami nudi. Si staglia sulla pianura, scheletrico: quando comincia a nevicare Anna prende la scala che tenevano vicino al pollaio e lo copre con tutte le coperte che trova in casa.

Durante l'inverno solo qualcuno torna a trovarla. Sono preoccupati per lei. La trovano troppo: esile, curva, silenziosa. Date tempo alla primavera, risponde lei.

Ogni mattina, appena sveglia, Anna prende la sedia pieghevole e la apre a cavallo di una radice. Torna qualche minuto più tardi con una tazza fumante: la tiene tra le mani, prima di bere aspetta che il caffè si sia raffreddato. Quando comincia a raffreddarsi anche lei si alza di scatto, va a prendere il mangime per le galline. Le guarda becchettare per un pezzo. Chissà se si sono accorte di niente, si chiede. Un giorno le viene un'idea. Rientra in casa, con fatica si inginocchia sotto il tavolino della tv. Armeggia a lungo con i cavi, sono tutti aggrovigliati e la sciatica non le dà tregua. Ritorna poco dopo con il carrello da portata, quello per le cene con gli ospiti che hanno usato un paio di volte in tutto. Abbraccia il televisore, trattiene il respiro per lo sforzo, e lo rilascia con un tonfo sul carrello. Si siede a prendere fiato, poi ricomincia: dal carrello al davanzale della finestra in cucina, quella che dà sul giardino. Con un ultimo sforzo ricollega i cavi, poi esce con il telecomando nella tasca del cardigan.

Anna si accoccola sulla sedia pieghevole sotto la quercia, allunga il braccio e alza il volume: lo schermo si illumina e lei sorride. Insieme, il pomeriggio è più breve.

Anna lascia raramente solo il suo G. Ha smesso di andare a messa; rimanda sempre la spesa di qualche altro giorno. Mentre trascina il cestino tra le corsie del supermercato riconosce alcuni parenti che aveva incontrato in terapia intensiva. Gira intorno al frigo dei latticini per poterli incontrare di nuovo: stanno spingendo un carrello – sul seggiolino dei bambini c'è un'orchidea con le foglie lucide e un piccolo bocciolo.

Anna vorrebbe fermarli, vorrebbe chiedere – come stanno, come fanno – ma quando le si avvicinano si addossa a una scaffalatura per lasciarli passare.

Le giornate si allungano e la ferita sta guarendo: le nuove foglie e i nuovi rami hanno coperto quasi completamente la cicatrice. Anna guarda suo figlio e lo vede farsi più forte ogni giorno che passa. Se ne resta accovacciata sulla sedia, si gode l'ombra e la sua vicinanza, le basta.

Anna regala le galline al suo vicino di casa. Non riesco più a starci dietro, gli dice. Riempire le vasche d'acqua e mangime, raccogliere le uova – pensare ai loro bisogni, è diventato troppo faticoso. Non ha tempo per le galline, né per altro: stare sotto alla quercia le occupa tutti i pensieri, le riempie tutta la giornata. Il vicino le ha promesso di riportargliene una spennata quando le ucciderà. Lei ha annuito, ma non le importa veramente.

L'estate è calda. Quando il sole comincia a scendere Anna si alza, con la canna bagna la terra intorno al tronco. Non si cura di scacciare le zanzare che le pungono le braccia e il collo. Prima di chiudere il rubinetto si ricorda di bere un sorso: ha la bocca arida come le zolle dei campi.

Ha cominciato a dormire accanto al suo G., Anna. La sera è il momento in cui si sta meglio: l'aria è fresca e muove piano le foglie, Anna sente che finalmente lui le sussurra qualcosa. Ancora non afferra cosa, ma le pare di essere a un passo dal capirlo.

Si stende per terra, e quando si sveglia – perché dopo quella telefonata ogni notte si sveglia e non riesce più a dormire – trova un soffitto di rami e stelle a proteggerla.

Arriva l'autunno, le piogge, la nebbia. Anna ha cucito una coperta di foglie cadute e si ripara con quelle. Il televisore ormai è spento da mesi, sul davanzale. Qualche volta riprende il libro blu e lo legge a G.: ogni cosa adesso le è chiara. Ci sono ancora pagine intere di cui non capisce il significato, ma le intuisce come parte di un insieme, ombre che danno profondità a quello che è in luce. Anna accetta che rimangano cose che non capirà mai del tutto – come accetta che le parole di G. non abbiano la forma delle parole.

Pochi giorni prima di Natale comincia a nevicare. I passi del vicino lasciano impronte sul vialetto sterrato: una fila che va, una fila che torna. Era passato a farle gli auguri e a portarle una gallina per il brodo, non ha trovato nessuno. Ritornando sui suoi passi si ferma un attimo a guardare la quercia coperta di neve. Non si era mai accorto che accanto ce ne fosse un'altra: esile, curva, silenziosa.

Michele Ruol

Di professione medico anestesista, scrive per il teatro e ha pubblicato racconti sulle riviste letterarie «Inutile» ed «Effe», oltre che in raccolte a più voci, come «L'amore ai tempi dell'apocalisse» (Galaad), a cura di Paolo Zardi, e «Il Veneto del futuro» (Marsilio), a cura di Alessandro Zangrando. Il testo «Betulla», prodotto dal Piccolo Teatro di Milano per il podcast «Abbecedario per il mondo nuovo», è stato pubblicato nel libro omonimo edito da Il Saggiatore. Ha appena esordito per TerraRossa Edizioni con il romanzo «Inventario di quel che resta dopo che la foresta brucia».